

TRA IPOTASSI E PARATASSI

Domenico Parisi - Istituto di Psicologia del CNR (Roma)

Cristiano Castelfranchi - Istituto di Psicologia del CNR (Roma)

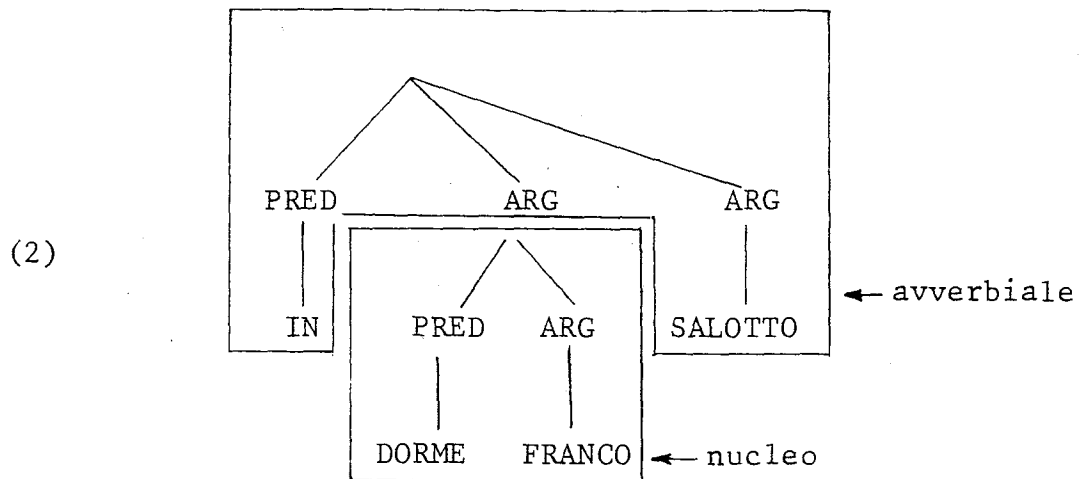
0. Questo lavoro ha diversi scopi connessi tra loro. Innanzitutto vogliamo proporre una certa analisi del gerundio italiano, che lo riavvicina alla preposizione *con*. A questa analisi sono dedicate le Sezioni 2 e 7. In secondo luogo vogliamo analizzare due fenomeni apparentati al gerundio e alla preposizione *con*, e cioè la preposizione *senza* e l'uso degli aggettivi in funzione avverbiale (Sezione 3). In terzo luogo, dopo aver dato una certa analisi della distinzione ipotassi/paratassi (Sezione 1), cerchiamo di mostrare che il gerundio è una forma intermedia tra ipotassi e paratassi (Sezione 4). Infine esaminiamo alcuni problemi posti dall'interpretazione della dimensione ipotassi/paratassi in termini di semplicità o complessità cognitivo-linguistica (Sezioni 5 e 6).

1. Nel modello linguistico esposto in Parisi e Antinucci (1973) un'articolazione fondamentale della frase è quella del nucleo e dell'avverbiale. Il nucleo è la parte indispensabile di una frase. E' formato da una predicazione, espressa come verbo di modo finito; e dagli argomenti che la predicazione richiede intrinsecamente, cioè data la sua natura semantica. L'avverbiale è una parte che facoltativamente può venire a aggiungersi al nucleo.

Esso è rappresentato come un'ulteriore predicazione, la quale ha come suoi argomenti da un lato il nucleo stesso o una sua parte, e dall'altro eventuali altri argomenti. Così la frase

(1) Franco dorme in salotto

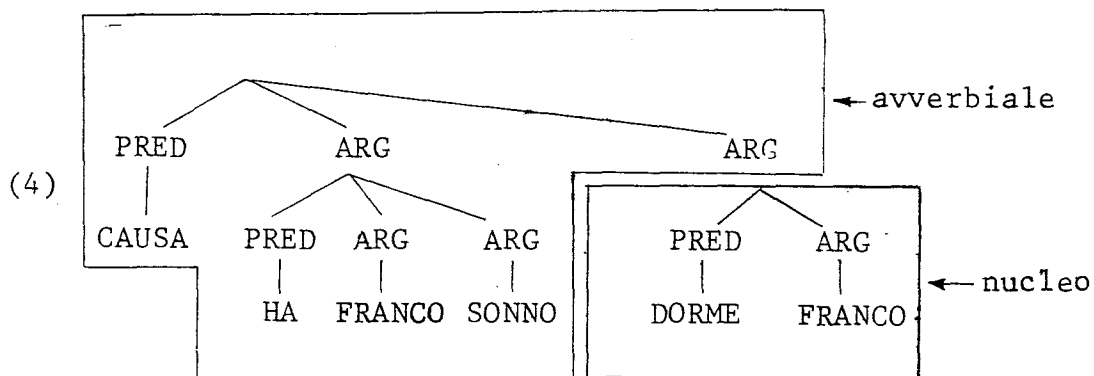
ha la seguente rappresentazione



Una forma di quella che tradizionalmente viene chiamata ipotassi si ha; in base al modello, quando una frase include un avverbiale con almeno due argomenti e uno di questi argomenti è esso stesso una struttura frasale. Così la frase

(3) Franco dorme perchè ha sonno

è un'espressione ipotattica che ha questa rappresentazione

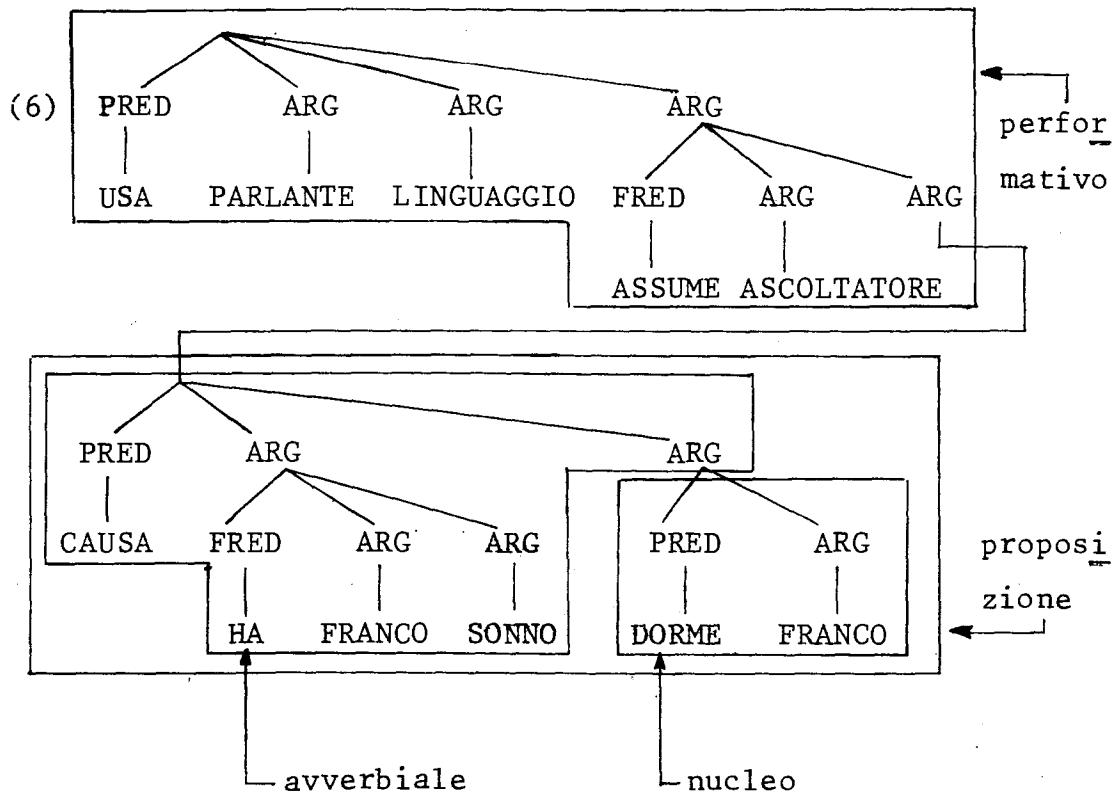


Un'espressione paratattica corrispondente alla frase (3) sarebbe

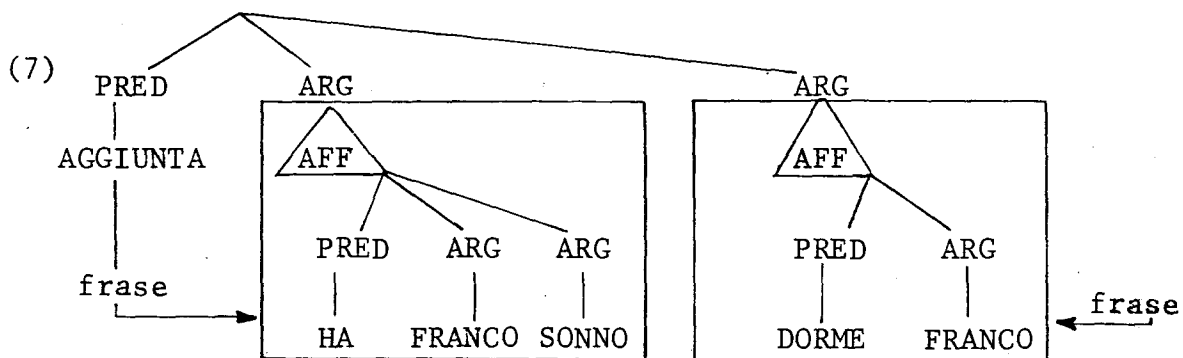
(5) Franco ha sonno e dorme

che è formata da due frasi, rispettivamente *Franco ha sonno* e *Franco dorme*, unite dalla parola *e*. Nel modello citato la rappresentazione completa di una frase include, oltre al nucleo e agli eventuali avverbiali (che insieme formano la cosiddetta proposizione), anche il performativo, una ulteriore struttura **frasale** che ha tutta la proposizione come uno dei suoi argomenti e che indica l'intenzione comunicativa con la quale il parlante ha prodotto la frase.

Assumendo che nel produrre la frase (3) l'intenzione comunicativa del parlante sia stata quella di informare l'ascoltatore, una rappresentazione più completa della frase (3) sarebbe la seguente:



Tornando all'espressione (5), ciascuna delle due frasi di cui è formata tale espressione avrà il suo performativo. Pertanto, assumendo che la parola *e* possa essere rappresentata con il predicato AGGIUNTA a due argomenti, la rappresentazione completa dell'espressione (5) sarà la seguente



dove per brevità, il performativo di informazione è rappresentato con un semplice triangolo con il simbolo AFF (affermazione), invece che nel modo più dettagliato della rappresentazione (6)¹.

Vediamo ora quali sono, in base alle nostre rappresenta-

zioni, le differenze tra la forma ipotattica (3) e la forma paratattica (5). Queste differenze sono sostanzialmente due.

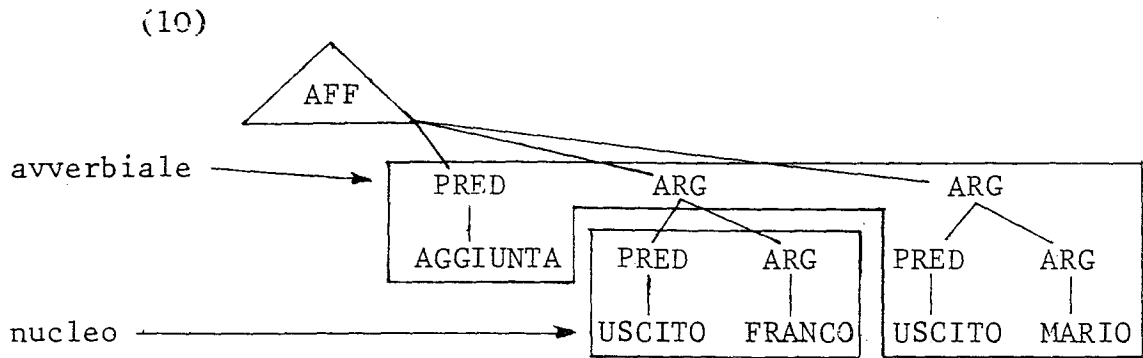
Nella forma ipotattica abbiamo un'unica frase, in quanto abbiamo un unico performativo. Delle due strutture frasali una è il nucleo della frase, l'altra è parte dell'avverbiale che si aggiunge a questo nucleo. Invece, nella forma paratattica abbiamo due frasi, in quanto abbiamo due performativi. Questa è la prima differenza. Inoltre, guardando al predicato che unisce le due strutture frasali, nella forma ipotattica abbiamo un predicato CAUSA che indica in modo preciso la relazione tra le due strutture frasali (la prima è la causa della seconda), mentre nella forma paratattica abbiamo il predicato AGGIUNTA, che indica solo il fatto che le due strutture sono in una qualche relazione, ma non indica più specificamente quale. Questa seconda differenza risulta in modo, più chiaro se si considera che AGGIUNTA è il solo predicato che troviamo nelle forme paratattiche, mentre nelle forme ipotattiche, essendo il predicato più specifico, esso varia da caso a caso. Così, nella frase

(8) Quando Franco entrò nella stanza, Giorgio leggeva

il predicato dell'avverbiale, che è espresso dalla parola *quando*, non è più CAUSA, come in (3), ma è il predicato COINCIDE, che in (8) indica una coincidenza temporale tra il secondo argomento dell'avverbiale (*Franco entrò nella stanza*) e il nucleo (*Giorgio leggeva*).

2. In un lavoro precedente (Castelfranchi, Parisi e Crisari, 1974), abbiamo proposto un'analisi della preposizione *con*, secondo la quale *con* esprime fondamentalmente, in tutti i suoi usi, un componente semantico AGGIUNTA, mentre il nominale che nella forma superficiale segue *con* (*con Mario, con il cappello, con moderazione, ecc.*) è tutto ciò che viene proiettato di una struttura frasale che è secondo argomento di AGGIUNTA. Così la frase

(9) Franco è uscito con Mario
ha la seguente rappresentazione



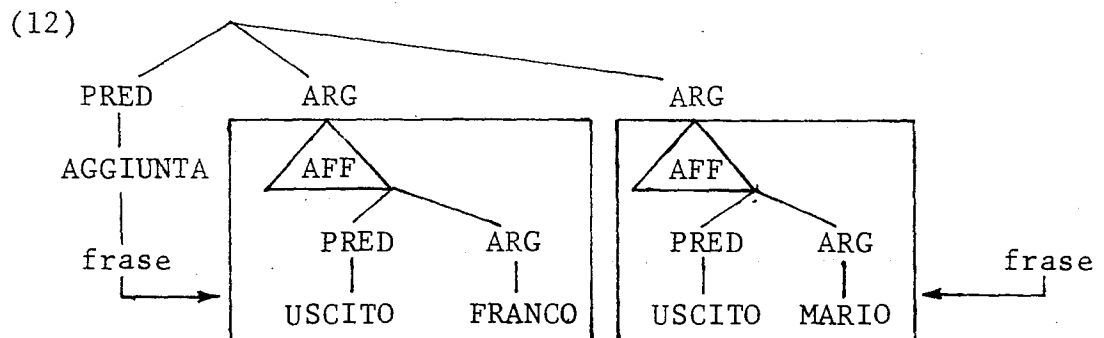
dove la struttura frasale che è secondo argomento di AGGIUNTA può essere proiettata con il semplice nominale *Mario* in quanto il suo predicato USCITO è proiettato con \emptyset .

In base all'analisi proposta, *con* ha un significato molto elementare e generico, quello appunto costituito dall'operazione mentale di aggiungere qualcosa, che noi rappresentiamo formalmente con il predicato AGGIUNTA. La differenza fondamentale tra *e* e *con* sembra essere che *con*, più il nominale che lo segue, costituisce un avverbiale, mentre ciò che segue *e* costituisce una frase a sè².

Così la frase

(11) Franco e Mario sono usciti

ha come sappiamo, questa rappresentazione



E' interessante osservare che tra questa rappresentazione e la rappresentazione (10) vi è un rapporto molto simile a quello che

abbiamo visto nella Sezione precedente tra la rappresentazione (7) e la (6). Il solo motivo per cui nel caso di (9), cioè di una frase con *con*, non parliamo di ipotassi, contrastandola con la paratassi della frase (11), è che ciò che segue *con* (*Mario*) è un semplice nome, mentre si parla di ipotassi quando abbiamo, anche nella forma superficiale, due strutture frasali facenti parte di una stessa frase.

Ma veniamo ora a questa frase

(13) Franco cammina trascinando i piedi

In questa frase compare il gerundio (*trascinando*). Qual'è la rappresentazione della frase (13) e quindi l'analisi che noi proponiamo per il gerundio?

Il gerundio sembra avere un significato vicino a quello di *con*. Un argomento molto forte a favore di questa tesi è che una parola come *senza* viene usata per negare sia *con* che il gerundio. Infatti abbiamo da un lato

(14) *a* Franco è uscito con Mario (comitativo)

b Franco è uscito senza Mario

(15) *a* Franco canta con passione (modale)

b Franco canta senza passione

(16) *a* L'uomo col cappello entrò nel cinema (modificatore)

b L'uomo senza il cappello entrò nel cinema

(17) *a* L'uomo entrò nel cinema col cappello (modale)

b L'uomo entrò nel cinema senza il cappello

(18) *a* Franco ha aperto la porta con la chiave (strumentale)

b Franco ha aperto la porta senza la chiave

e, dall'altro,

(19) *a* L'uomo camminava trascinando i piedi (modale)

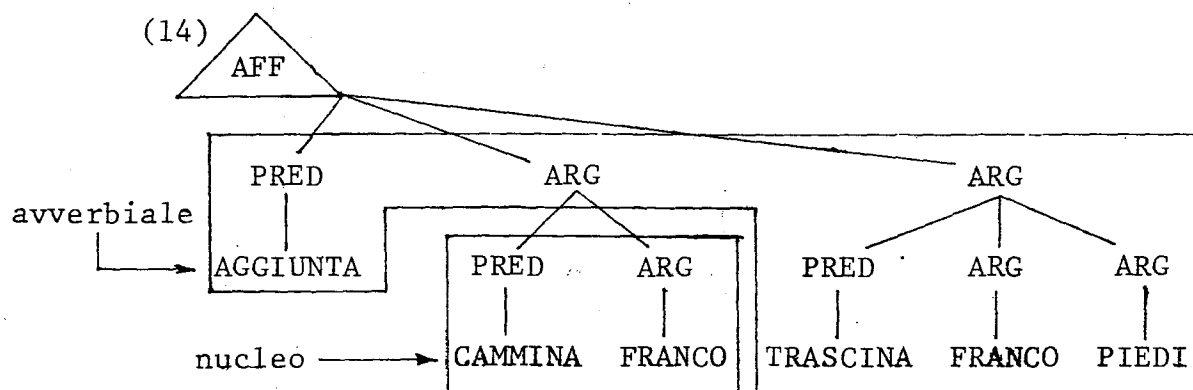
b L'uomo camminava senza trascinare i piedi

- (20) *a* Lo ha ucciso dandogli un pugno (strumentale)
b Lo ha ucciso senza dargli un pugno
- (21) *a* Essendo raffreddato, ha preferito restare a casa.
 (causale)
b (Pur) senza essere raffreddato, ha preferito restare a casa
- (22) *a* Ha cenato con gli amici, andando poi al cinema
 (coordinativo)
b Ha cenato con gli amici, senza andare poi al cinema

Un'analisi di *con* e del gerundio che assegni ad entrambi fondamentalmente una stessa rappresentazione dà conto direttamente di questi fatti, mentre un'analisi diversa li lascia del tutto inspiegati. Coerentemente con questa considerazione, la nostra proposta di analisi per il gerundio considera la terminazione del gerundio, cioè *-ndo*, come la proiezione del predicato AGGIUNTA (allo stesso modo di *con*), mentre il verbo che va al gerundio proietta il predicato della struttura frasale che è secondo argomento di AGGIUNTA. Così una frase come

- (13) Franco cammina trascinando i piedi

ha questa rappresentazione



A differenza della frase (9), quella con il *con*, la frase (13), con il gerundio, costituisce certamente una forma di ipotassi. Abbiamo infatti due strutture frasali che fanno parte di una stessa frase (cioè sono dominate da uno stesso perfor-

mativo) e entrambe le strutture frasali sono proiettate come tali, cioè la loro predicazione è proiettata come verbo, cosa che non avveniva nel caso del *con*. Quello che vogliamo sostenere, tuttavia, è che la frase (13), e quindi il gerundio in genere, costituisce una forma intermedia tra la paratassi e la vera e propria ipotassi. Si considerino infatti le due differenze che nella prima sezione notammo tra una espressione ipotattica come (3) e una espressione paratattica come (5). La prima caratteristica delle forme ipotattiche indubbiamente sussiste in una frase col gerundio; si tratta appunto di un'unica frase, e non di due, come nelle forme paratattiche. Ma la seconda differenza tra ipotassi e paratassi (il predicato che unisce le due strutture frasali è il generico e sempre identico AGGIUNTA, oppure si ha una varietà di predicati più specifici) sembra ravvicinare il gerundio alla paratassi piuttosto che all'ipotassi. Infatti, anche nel caso del gerundio, come nella paratassi, il predicato che unisce le due strutture frasali è sempre il semplice AGGIUNTA. Questa è quindi la nostra tesi: data l'analisi del gerundio da noi fornita, il gerundio ha una caratteristica propria dell'ipotassi e una caratteristica propria della paratassi, e quindi è una specie di forma a mezza strada tra le due.

3. Prima di procedere nella nostra discussione del gerundio, vogliamo presentare una analisi della parola *senza* e dell'uso dell'aggettivo come avverbiale, cioè di altre due espressioni strettamente apparentate con il gerundio, con il *con* e con *e*, in quanto tutte esprimenti basicamente il predicato semantico AGGIUNTA.

Come abbiamo visto più sopra, *senza* può essere usato per negare sia *con* che un gerundio. Più precisamente diremo che due frasi come

(15) Franco non è uscito con Mario

(16) Franco non cammina trascinando i piedi

in almeno una delle loro interpretazioni, possono essere parafrasate da

(17) Franco è uscito senza Mario

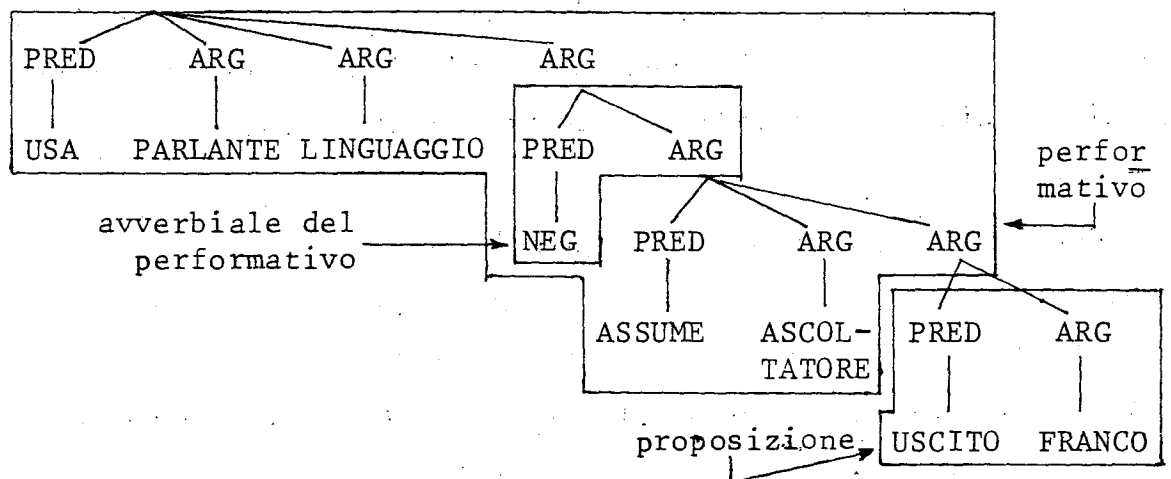
(18) Franco cammina senza trascinare i piedi

In altri lavori è stato sostenuto che *non* proietta in superficie il predicato NEG e che in una frase come

(19) Franco non è uscito

non è un avverbiale performativo, cioè un avverbiale che ha come suo argomento una parte del nucleo del performativo della frase, piuttosto che, come gli avverbiali visti finora, una parte del nucleo della proposizione (Puglielli e Parisi, in corso di stampa). Per poter rappresentare in modo adeguato una frase come (19) è necessario tornare alla rappresentazione più analitica del performativo di affermazione, cioè quella che abbiamo usato in (6). Allora la rappresentazione della frase (19) sarà la seguente

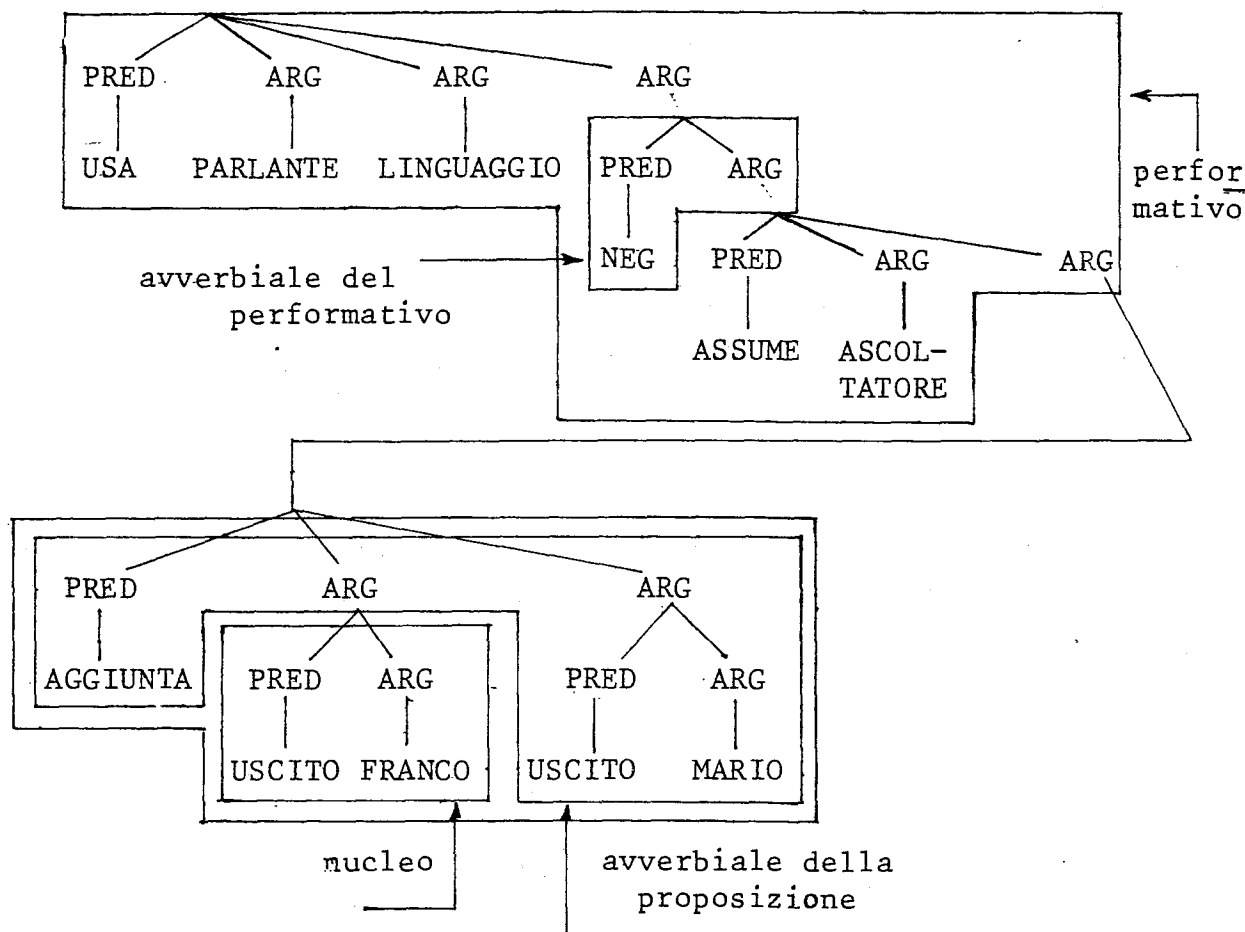
(20)



cioè, in parole, "Il parlante usa il linguaggio affinché l'ascoltatore non assuma che Franco è uscito".

La rappresentazione di (15), cioè di *Franco non è uscito con Mario*, sarà allora, automaticamente

(21)



e una rappresentazione analoga sarà quella di (16), cioè di *Franco non cammina trascinando i piedi*.

Noi spieghiamo la relazione di parafrasi tra (15) e (17) e tra (16) e (18) assegnando alle frasi con *senza* sostanzialmente la stessa rappresentazione delle frasi in cui sono presenti *non* e *con*, ovvero *non* e il gerundio. Quindi, *senza* serve a negare sia *con* che il gerundio in quanto proietta NEG e AGGIUNTA, mentre *con* e il gerundio proiettano solo AGGIUNTA.

Prima di dare la esatta rappresentazione delle frasi con *senza*, vogliamo accennare a un altro argomento a favore dell'analisi fin qui fornita di questa parola. Secondo la nostra analisi, una frase con *senza* ha un performativo negativo, cioè un performativo che contiene il predicato NEG.

Le frasi negative presuppongono che l'ascoltatore assuma o possa assumere la cosa negata (Antinucci e Volterra, 1975). Co

sì dirò

(22) Non piove

solo se penso che il mio ascoltatore sia portato ad assumere che piova, ma non altrimenti. Allo stesso modo dirò

(17) Franco è uscito senza Mario

solo se penso che il mio ascoltatore sia portato a credere che Franco sia uscito con Mario. Il fatto che (17) abbia in comune questa presupposizione con la frase (22) è una conferma della nostra analisi che colloca NEG nel performativo di entrambe le frasi.

Più sopra abbiamo affermato che le due frasi

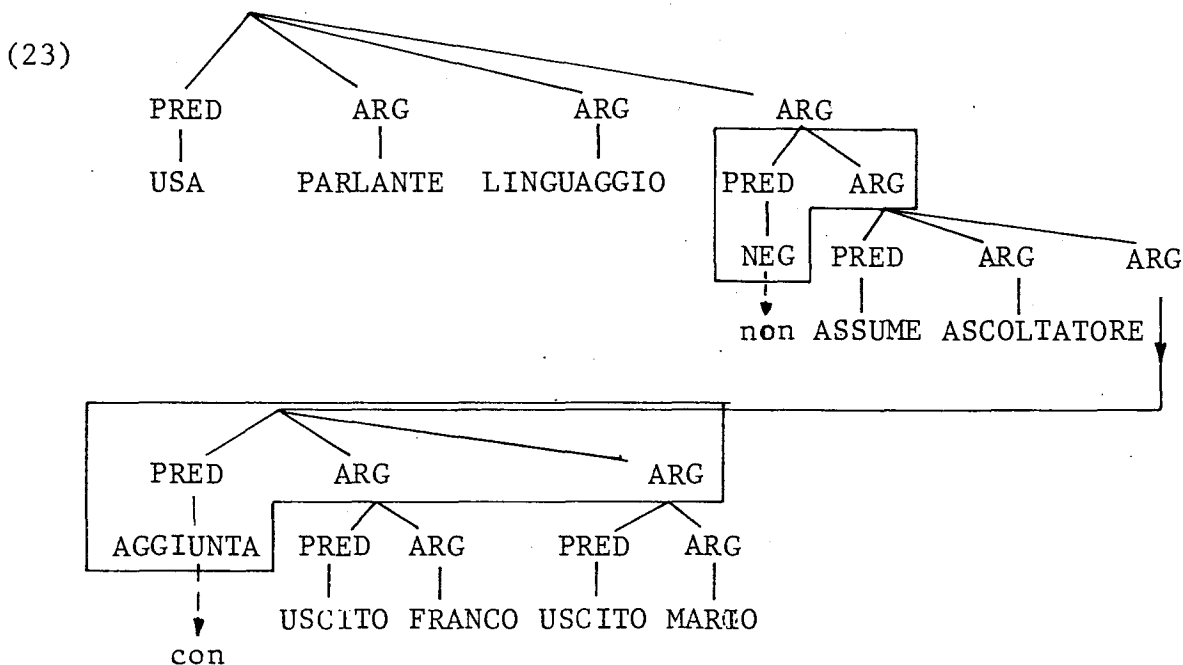
(17) Franco è uscito senza Mario

(15) Franco non è uscito con Mario

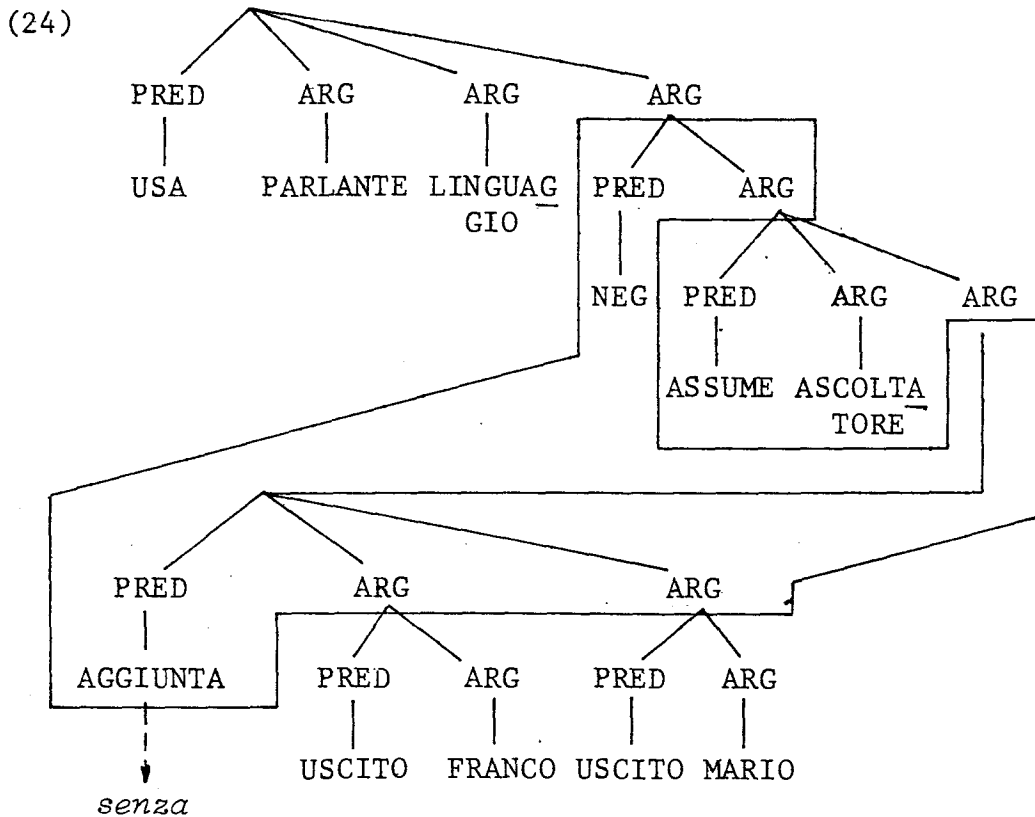
sono parafrasi. Questo non significa - e nel nostro modello linguistico, non può significare in alcun caso - che le due frasi siano identiche in tutto, e in particolare che abbiano due rappresentazioni semantiche del tutto identiche, dato che, come vedremo più avanti, la rappresentazione semantica è sempre interamente determinata dalla forma esterna della frase, per cui a forme esterne diverse non possono che corrispondere rappresentazioni semantiche diverse. In effetti è facile rendersi conto che fra (15) e (17) vi sono differenze. Vediamone una. Dalla frase (17) si può sempre trarre l'inferenza che Franco è uscito, mentre questa stessa inferenza si può trarre dalla frase (15) solo in taluni casi. In altre parole dicendo (17) do per scontato che Franco sia uscito e nego soltanto che Mario sia uscito con lui; e questa sembra la sola interpretazione possibile per (17). Invece (15) ha più di una interpretazione. In una di queste interpretazioni (15) è parafrasi dell'unica interpretazione di (17); do per scontata l'uscita di Franco e mi limito a negare che sia uscito con Mario. Ma in un'altra interpretazione di (15), il non

può negare tutta la frase, cioè negare anche che Franco sia uscito. Inoltre (15) ha anche altre interpretazioni. Ad esempio pronunciando (15) con un'enfasi su *Mario*, posso dare per scontato non solo che Mario sia uscito, ma anche che l'abbia fatto con qualcuno, e negare soltanto che questo qualcuno sia Mario. E' chiaro qual'è la differenza tra (15) e (17). Quando il predicato NEG è proiettato con la parola *non*, esso può focalizzarsi su varie sottoparti della proposizione o sull'intera proposizione, dando così luogo alle varie interpretazioni viste più sopra ³. Quando invece NEG viene proiettato, insieme al predicato AGGIUNTA, con la parola *senza*, tale focalizzazione differenziale non può avvenire. NEG è unito lessicalmente ad AGGIUNTA e quindi può solo negare tale predicato.

In effetti, una rappresentazione più completa delle frasi (15) e (17) richiede che di tali frasi sia indicata anche la segmentazione lessicale, cioè la segmentazione della configurazione totale di una frase in sotto-configurazioni che corrispondono al significato delle singole voci lessicali usate per proiettare la frase (si veda Parisi e Castelfranchi, 1974). Indicando solo la segmentazione lessicale che ci interessa, la rappresentazione di (15) diventa



mentre quella di (17) viene ad essere



Abbiamo visto che in *senza* NEG è unito lessicalmente ad AGGIUNTA e ciò fa sì che NEG possa focalizzarsi soltanto su AGGIUNTA, mentre questo non è vero quando NEG e AGGIUNTA sono lessicalizzati ognuno per suo conto mediante *non* e *con*. Questo permette di spiegare anche perchè vi siano alcuni *con* che non possono essere negati usando *senza*. Così, data la frase

(25) Franco parla con Mario

nel senso di *Franco parla a Mario*, abbiamo

(26) Franco non parla con Mario

ma non abbiamo

(27) *Franco parla senza Mario

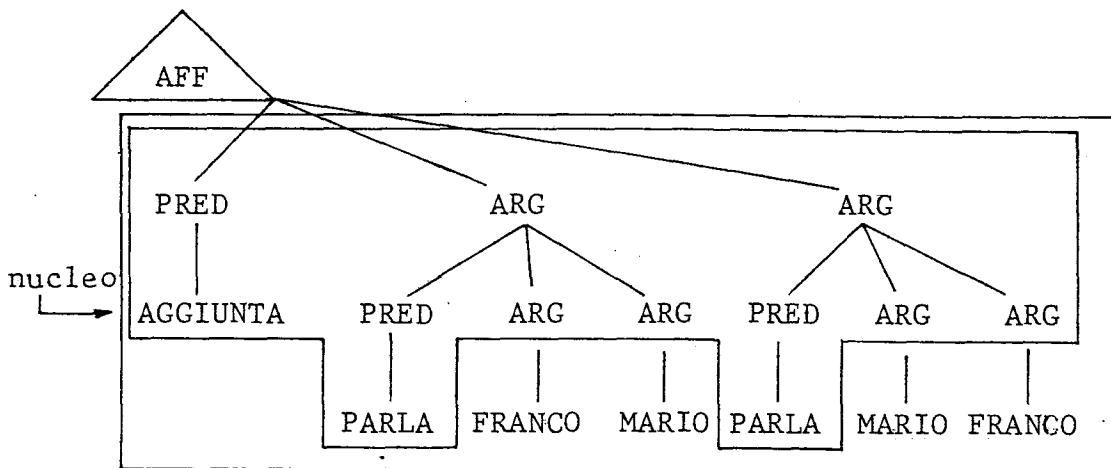
come negazione di (25). Per capire perchè la frase (27) non è accettabile, è necessario rendersi conto di quale è l'analisi corretta di (25). In tale frase *con Mario* non è un avverbiale, come

potrebbe sembrare e come è invece nella frase

(28) Franco parla con Mario alla folla

Al contrario, la predicazione del nucleo di tale frase è una predicazione reciproca "X parla ad Y e Y parla ad X", dove la Y è appunto *Mario*, per cui *con Mario*, invece di essere un avverbiale, è parte dello stesso nucleo della frase. In altre parole, la rappresentazione di (25) è la seguente

(29)



dove la segmentazione più interna è la segmentazione lessicale che viene proiettata con *parla con*.

E' evidente perchè, essendo questa la rappresentazione semantica di (25), tale frase possa essere negata con *non*, cioè (26), ma non con *senza*, cioè (27). Nel primo caso NEG è proiettato separatamente con *non* e può focalizzarsi su una qualunque parte della proposizione. Nel secondo caso NEG sarebbe unito lessicalmente ad AGGIUNTA, per dare la parola *senza*, ma ciò non può avvenire perchè AGGIUNTA è già unito lessicalmente al resto della predicazione del nucleo (*parlare con*).

Prima di chiudere questa parte dedicata alla parola *senza*, vale la pena di sottolineare un interessante fenomeno che è rivelato dal significato della parola *senza*. Se la rappresentazione semantica (24) è corretta, bisogna ammettere che la segmentazione lessicale di una rappresentazione semantica può tagliare di tra-

verso la sua segmentazione sintattica, cioè che il significato di una parola, rappresentato come una configurazione di predicati se mantici, può trovarsi in parte dentro un certo segmento sintattico e in parte dentro un segmento sintattico diverso. Così, nella frase (17) il significato di *senza* è in parte (predicato NEG) all'interno del performativo, e in parte (predicato AGGIUNTA) all'interno della proposizione. Se la nostra rappresentazione è cor retta, ci si può chiedere come essa potrebbe venire espressa in un modello linguistico che non analizzasse in componenti il significato delle singole parole.

Veniamo ora al secondo fenomeno, apparentato al gerundio e al *con*, che intendiamo analizzare in questa sezione. Si consideri la seguente frase

(30) Franco, furibondo, si diresse verso la porta

Il problema che tale frase pone è quello della rappresentazione da dare a *furibondo*. La proposta che parrebbe più ovvia è di considerarlo un modificatore del nome, cioè di *Franco*, e di rappresentarlo quindi come una configurazione associata. La rappresentazione di (30) sarebbe quindi



In altre parole, la frase (30) sarebbe parafrasi di

(32) Franco, che era furibondo, si diresse verso la porta dove la natura di modificatore del nome di *furibondo* è evidente.

Una prima obiezione contro tale analisi è che *furibondo* gode di una libertà di collocazione che normalmente i modificatori del nome non hanno. Così tutte le frasi seguenti sono accettabili

- (33) *a* Furibondo, Franco si diresse verso la porta
b Franco si diresse, furibondo, verso la porta
c Franco si diresse verso la porta, furibondo.

Questa libertà di posizione è più caratteristica degli avverbiali che dei modificatori del nome.

In secondo luogo, non tutti gli aggettivi possono essere usati come è usato *furibondo* in (30). Così sostituendo *alto* a *furibondo*, si ottiene una frase poco accettabile

- (34) ?Franco, alto, si diresse verso la porta

Questo fatto non appare spiegabile se si accetta l'analisi di *furibondo* come modificatore del nome. Infatti se sostituiamo ALTO a FURIBONDO nella struttura (31), questa struttura può essere proiettata con

- (35) Franco, che era alto, si diresse verso la porta

che è invece perfettamente accettabile. Più in generale, non vi è nulla nella nozione di configurazione associata che impedisca, di avere (34), mentre la frase (34) di fatto non è accettabile.

In terzo luogo, un aggettivo come *furibondo* in (30) può essere scisso, dando luogo alla frase abbastanza accettabile

- (36) Fu furibondo che Franco si diresse verso la porta

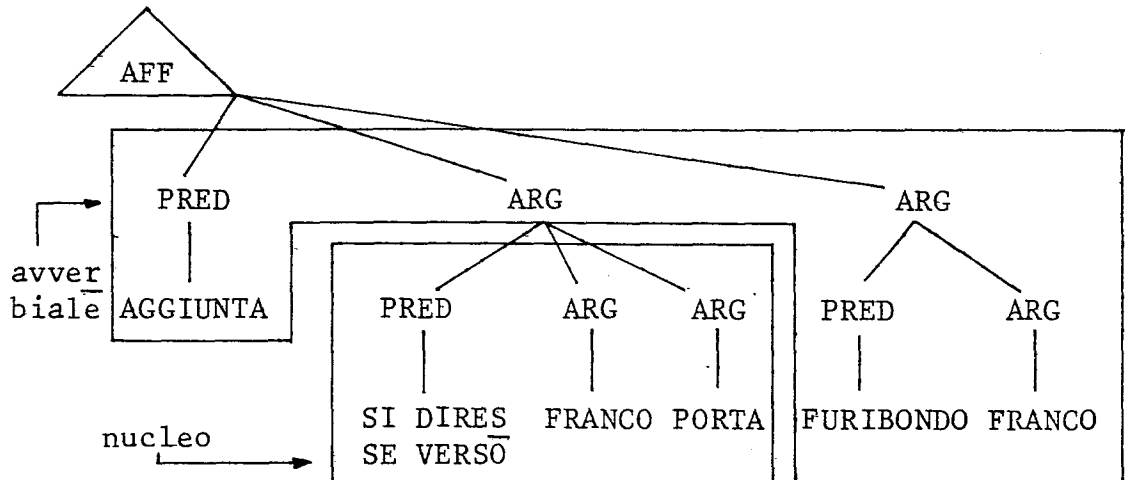
mentre un modificatore del nome non può essere scisso. Così data la frase

- (37) Il ragazzo norvegese si diresse verso la porta
 non possiamo avere in alcun modo la frase scissa

- (38) *Fu norvegese che il ragazzo si diresse verso la porta

La nostra proposta è di considerare *furibondo* in (30) come proveniente da un avverbiale. Questo avverbiale ha come predicato AGGIUNTA e come secondo argomento una struttura frasale di cui l'aggettivo in questione è la predicazione. In altri termini, la rappresentazione di (30) è la seguente:

(39)



Come si vede, l'analisi che noi forniamo di aggettivi come *furibondo* in (30) li ravvicina al gerundio (e al *con*). D'altra parte, questa analisi ci permette di spiegare i tre fatti su notati riguardanti l'uso di aggettivi come *furibondo* nella frase (30). Il primo fatto, cioè la libertà di posizione di *furibondo*, discende immediatamente dal suo essere un avverbiale e non un modificatore del nome⁴. Il secondo fatto, e cioè che vi sono restrizioni nell'uso di aggettivi in funzione avverbiale che invece non sembrano esservi con i modificatori del nome, è anche spiegabile ma richiede una breve discussione.

Quando un aggettivo è usato come modificatore del nome, cioè come predicazione di una configurazione associata, esso è libero di variare indipendentemente dalla natura della predicazione del nucleo della configurazione primaria. Invece quando un aggettivo è usato in funzione avverbiale, venendo a far parte di una struttura, cioè dell'avverbiale, che ha il nucleo come suo argomento, si instaurano delle condizioni di compatibilità tra l'aggettivo e la predicazione del nucleo.

In particolare, se l'aggettivo in funzione avverbiale riceve una interpretazione cognitiva (su questa nozione di interpretazione cognitiva, si veda più avanti) di tipo modale, i soli aggettivi che produrranno frasi accettabili saranno quelli che

possono esprimere una modalità della predicazione del nucleo. Così

(40) Franco dorme tranquillo

è accettabile perchè l'essere tranquillo può essere una modalità del dormire di Franco, mentre

(41) *Franco dorme attento

(42) *Franco dorme improvviso

non sono accettabili perchè l'essere attento o l'essere improvviso non possono essere modalità del dormire di Franco.

Molto spesso gli aggettivi non possono essere usati in funzione avverbiale per esprimere una modalità della predicazione del nucleo perchè esprimono stati permanenti, mentre se vogliamo esprimere una modalità di qualcosa che avviene in un certo momento dobbiamo usare aggettivi che esprimano stati contingenti. Così la frase

(30) Franco, furibondo, si diresse verso la porta

è accettabile, perchè *furibondo* esprime uno stato contingente: Franco è furibondo nel momento in cui si dirige verso la porta, non in altri momenti o in assoluto.

Invece

(34) ?Franco, alto, si diresse verso la porta

non è molto accettabile perchè *alto* esprime uno stato permanente e non può quindi essere una modalità specifica del dirigersi di Franco verso la porta. Se ad *alto* nella frase (34) si riesce a dare una interpretazione per cui esprime uno stato contingente di Franco (Franco in quel momento apparve alto, si gonfiò tutto e apparve alto, ecc.), la frase (34) comincia a diventare accettabile.

Quanto al terzo fatto che a nostro avviso costituisce un argomento a favore della nostra analisi, la non scindibilità di

un modificatore del nome (frase (38)), esso deriva dal principio generale per cui possono essere scissi solo elementi collocati all'interno della configurazione primaria di una fase, cioè sotto il performativo. E' per questo stesso principio che gli avverbiali performativi non possono essere scissi (Puglielli e Parisi, in corso di stampa). Invece, un aggettivo con funzione di avverbiale può essere scisso in quanto, come avverbiale proposizionale, è appunto collocato nella configurazione primaria della frase.

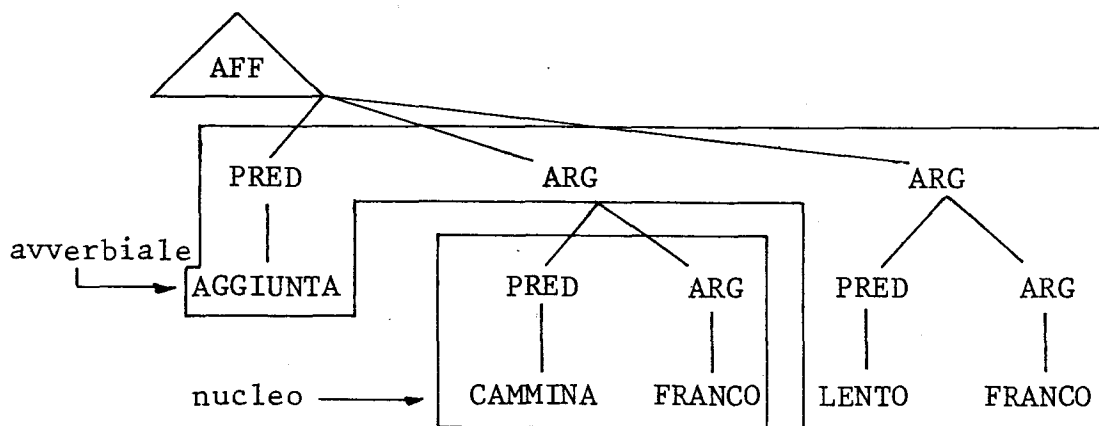
L'analisi che abbiamo dato degli aggettivi in funzione avverbiale ci permette anche di rappresentare la differenza tra due frasi come

(43) Franco camminava lento

(44) Franco camminava lentamente

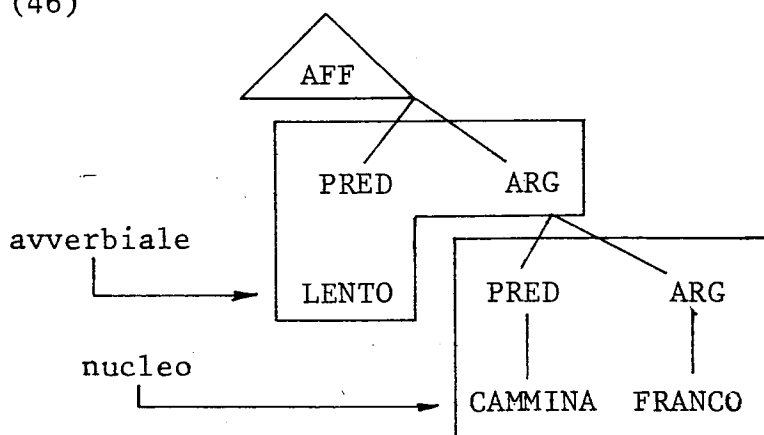
altrimenti di non facile caratterizzazione. La rappresentazione semantica delle due frasi è la seguente. Per la prima abbiamo

(45)



mentre per la seconda abbiamo

(46)



che è la normale analisi fornita per gli avverbiali nel nostro modello (vedi Parisi e Antinucci, 1973, capitolo 3).

In altre parole, nella frase (43) la lentezza è attribuita a Franco, anche se non in assoluto ma in coincidenza col suo camminare. Invece nella frase (44) la lentezza è direttamente attribuita al camminare di Franco,

Le rappresentazioni da noi fornite delle due frasi permettono di spiegare almeno due fatti riguardanti frasi di questo tipo. Le due frasi (43) e (44) risultano largamente sinonime perché se Franco è lento nel camminare, tale sua lentezza non può che esprimersi nel suo camminare, cioè se Franco è lento nel camminare sarà lento (frase (44)). Ma le cose possono stare in modo diverso. Ad esempio le due frasi

(47) Franco si alzò tranquillo quella mattina

(48) Franco si alzò tranquillamente quella mattina

non sono così simili di significato come le due precedenti. Nella prima si dice che Franco era tranquillo nell'animo suo quella mattina quando si alzò (e questo non si rifletteva in alcun modo particolare di compiere le azioni connesse con l'alzarsi); nella seconda invece si può voler descrivere proprio il modo in cui si alzò quella mattina, cioè con movimenti lenti, rilasciati, preparandosi una buona colazione, ecc; la possibilità che le due frasi (47) e (48) vengano interpretate come non sinonime è chiara —

mente implicata dalla nostra analisi.

La cosa è ancora più chiara se si considera che una frase come

(49) Franco si alzò rosso (in faccia)

non ha il corrispondente in *-mente*; infatti non abbiamo

(50) *Franco si alzò rossamente

Questo risulta dalla nostra analisi, dato che ROSSO non sembra un predicato predicabile di un'azione di alzarsi, o di azioni in genere, mentre è ovviamente predicabile di una persona.

Il secondo fatto che viene spiegato dalla nostra analisi è molto semplice, e cioè che un aggettivo in funzione avverbiale concorda in genere e numero con il soggetto della frase. Infatti abbiamo

(51) Maria camminava lenta

e non

(52) *Maria camminava lento

Questo fatto si spiega facilmente considerando che *lento* nella frase (51) esprime uno stato di *Maria*, all'interno della struttura frasale che è secondo argomento di AGGIUNTA, e che *Maria* è co-referenziale con il soggetto della frase. Sono soddisfatte quindi le condizioni che in Parisi (1973 a) sono state indicate come sufficienti per determinare questo tipo di accordo in italiano.

Prima di concludere questa parte dedicata agli aggettivi in funzione avverbiale dobbiamo ricordare che lo stesso tipo di analisi è estendibile ai participi passati che in Parisi (1973 a) vengono chiamati "assoluti", cioè ai participi passati di frasi come *Uscito*, *Mario si accorse che pioveva* e *Mangiate le fragole*, *Franco accese la televisione*.

4. Torniamo ora alla nostra analisi del gerundio. Questa analisi implica che le frasi col gerundio debbano avere in genere una parafrasi in cui invece del gerundio compare una frase coordinata con *e*. In effetti abbiamo

- (53) *a* Passeggiando, ho incontrato Mario (temporale)
b Passeggiavo e ho incontrato Mario
- (54) *a* Essendo raffreddato, ho preferito restare a casa
 (causale)
b Ero raffreddato e ho preferito restare a casa
- (55) *a* Lo ha ucciso dandogli un pugno (strumentale)
b Gli ha dato un pugno e lo ha ucciso
- (56) *a* E' uscito sbattendo la porta (modale)
b Ha sbattuto la porta ed è uscito
- (57) *a* Pagando entro il 15 non sei soggetto alla mora
 (condizionale)
b Paga entro il 15 e non sei soggetto alla mora
- (58) *a* Franco ha cenato cogli amici, andando poi al cinema (coordinativo)
b Franco ha cenato cogli amici ed è andato poi al cinema

Queste parafrasi indicano abbastanza bene, a nostro avviso, che il gerundio ha una forte parentela con la forma paratattica espressa con la congiunzione *e*. Ma le frasi che abbiamo elencato sono state scelte per metter in rilievo un altro fenomeno che ci sembra importante e su cui vogliamo soffermarci. Sia le frasi col gerundio che le espressioni in cui compare la *e* possono avere, a seconda delle specifiche parole che le costituiscono (*e*, probabilmente, anche di elementi contestuali) interpretazioni diverse. Così (53) *a* e *b* hanno una interpretazione temporale, (54) *a* e *b* una interpretazione causale, (55) *a* e *b* strumentale, (56) *a* e *b* modale o temporale, (57) *a* e *b* condizionale, (58) *a* e *b* puramente coordinativa (che diventa temporale per la presenza della

parola *poi*). E' evidente che noi dobbiamo dar conto di queste interpretazioni specifiche che le frasi col gerundio e con l'*e* ricevono. E' altrettanto evidente che vi sono due vie per dar conto di queste interpretazioni specifiche. Si potrebbe pensare che le specifiche relazioni tra le due strutture frasali (come abbiamo visto, relazioni temporali, causali, strumentali, modali, ecc.) siano espresse proprio dalla forma del gerundio (*-ndo*) o dalla parola *e*. In questo caso *-ndo* e *e* sarebbero parole con molti significati, in quanto in un caso esprimerebbero la relazione temporale (il predicato COINCIDE), in un altro la relazione causale (il predicato CAUSA), e così via. Questa è la via che noi preferiamo non seguire, in base al principio regolativo che valga sempre la pena di cercare un'analisi che assegni a una parola (*e*) o a un elemento morfologico (*-ndo*) un unico significato. Quindi, come abbiamo visto, noi assegnamo ad *e* e alla terminazione del gerundio un solo significato, cioè il predicato AGGIUNTA.

La seconda via richiede l'introduzione, nel modello generale del linguaggio, di un nuovo meccanismo che è richiesto per spiegare tutta una serie di fenomeni linguistici e psicolinguistici e non certo solo quelli che stiamo ora esaminando⁵.

Vedendo il problema dal punto di vista di chi comprende la frase, cioè dell'ascoltatore, il meccanismo in questione ha il compito di compiere una serie di "elaborazioni cognitive" della frase, trasformando tale rappresentazione semantica in quella che chiameremo rappresentazione cognitiva. E' questa rappresentazione cognitiva che costituisce il prodotto finale del processo di comprensione, ciò che viene capito.

Dovrebbe essere evidente in che modo il meccanismo delle elaborazioni cognitive (MEC) può servire a risolvere il problema delle varie interpretazioni che può avere una frase con un verbo al gerundio o una coppia di frasi unite dalla parola *e*. Data la rappresentazione di una frase con un verbo al gerundio il MEC

opera su tale rappresentazione e, in funzione delle particolari parole che compongono tale frase (o meglio del loro significato nella rappresentazione semantica e della loro enciclopedia ⁶), trasforma il predicato AGGIUNTA in un predicato più specifico, cioè CAUSA, COINCIDE, ecc.;, dando luogo in questo modo alle varie interpretazioni causali, temporali, ecc. della frase con il verbo al gerundio.

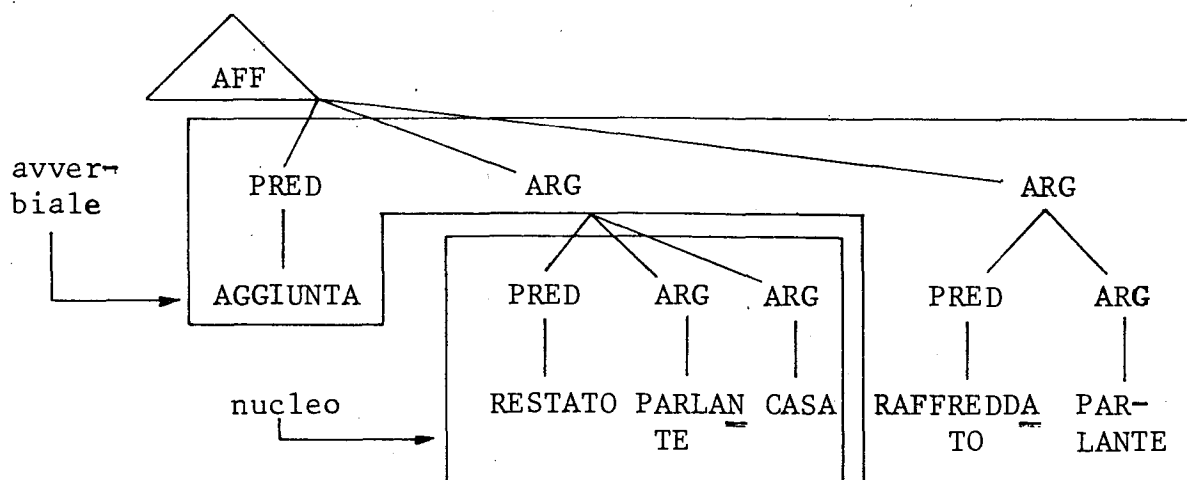
Per chiarire meglio il processo, si considerino queste due frasi

(59) Essendo raffreddato, sono restato a casa

(60) Poichè ero raffreddato, sono restato a casa

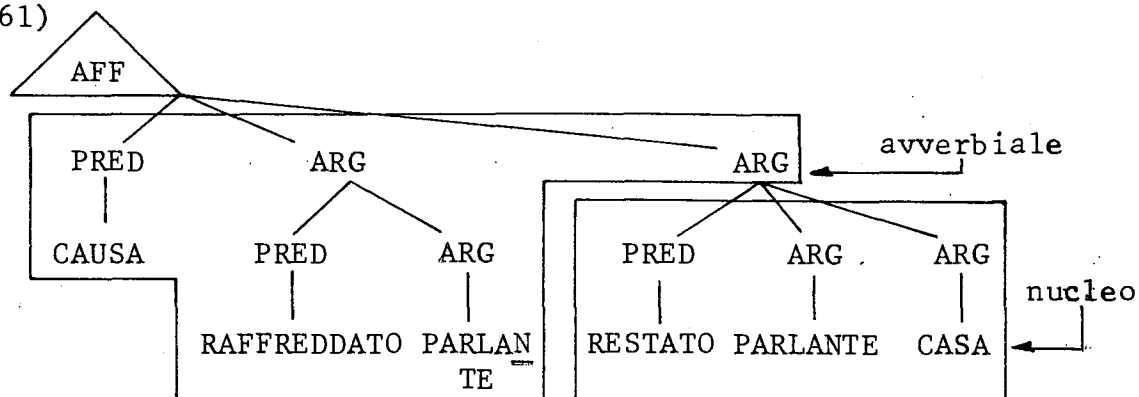
La prima ha questa rappresentazione semantica

(61)



mentre la seconda ha questa rappresentazione

(61)



Su queste rappresentazioni semantiche opera il MEC che, mentre lascia inalterata la (62), per quanto riguarda la (61), trasforma AGGIUNTA in CAUSA e cambia di posto i due argomenti. A questo punto, avendo operato il MEC, le rappresentazioni semantiche sono state trasformate in rappresentazioni cognitive. Quello che è interessante è che, mentre le rappresentazioni semantiche erano diverse, le rappresentazioni cognitive sono invece uguali. E' questa uguaglianza delle rappresentazioni cognitive che spiega la relazione di parafrasi che ovviamente sussiste tra le due frasi (59) e (60). Giocando sui due livelli di comprensione che abbiamo ora disponibili, quello della rappresentazione semantica (che è tale per cui essendo diverse le forme esterne delle due frasi, non possono che essere diverse anche le loro rappresentazioni semantiche) e quello della rappresentazione cognitiva, possiamo nello stesso tempo salvare il principio di assegnare alla terminazione del gerundio sempre uno stesso significato (AGGIUNTA) e dar conto della relazione di parafrasi tra (59) e (60).

Ma torniamo alla nostra analisi del gerundio e alla somiglianza che tale analisi postula tra il gerundio e la congiunzione paratattica *e*. Un argomento a favore di tale somiglianza è che le coppie di frasi unite da *e* hanno la stessa possibilità di interpretazioni diverse che hanno le frasi con il gerundio. Così, ad esempio, l'espressione

(63) Ero raffreddato e sono restato a casa

ha una interpretazione causale, tant'è vero che è anche essa parafrasi di

(60) Poichè ero raffreddato, sono restato a casa

Ovviamente, anche nel caso della congiunzione *e*, le interpretazioni specifiche, come quella causale di (63), hanno luogo al livello della rappresentazione cognitiva, mentre al livello della rappresentazione semantica *e* significa sempre e soltanto AG

GIUNTA.

D'altro lato, le frasi in cui, come in (60), la relazione tra le due strutture frasali è già specificata al livello della rappresentazione semantica, hanno un'interpretazione abbastanza univoca e non certo la varietà di interpretazioni delle frasi con il gerundio o delle coppie di frasi unite da *e*.

Un ulteriore argomento a favore della sostanziale somiglianza tra gerundio ed *e* consiste nel fatto che quando una particolare interpretazione non è possibile per una frase col gerundio, questa interpretazione non è possibile neppure per la corrispondente coppia di frasi unite da *e*. Così, come non sembra possibile dare a un gerundio una interpretazione finale o una interpretazione come quella espressa da *prima di*, lo stesso vale per la *e* che unisce due frasi.

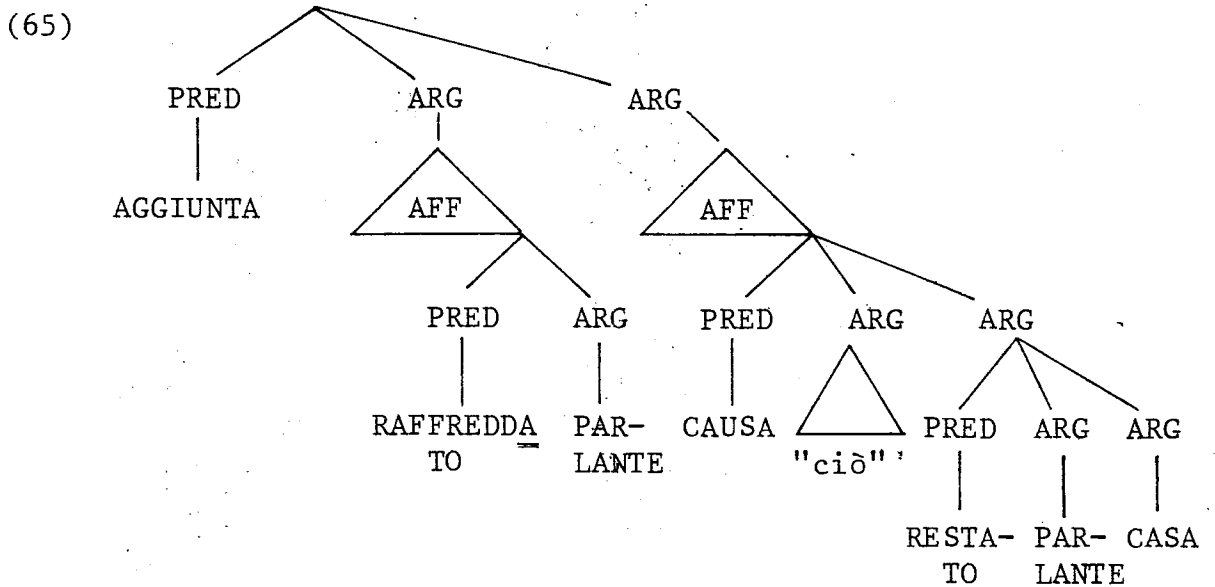
5. Prima di passare ad una discussione di alcune questioni generali riguardanti il gerundio e la distinzione ipotassi/paratassi, vogliamo esaminare brevemente un altro tipo di espressione connessa a quelle che abbiamo già esaminato. Si consideri l'espressione

(64) Ero raffreddato, e perciò sono restato a casa

Questa espressione presenta la forma paratattica delle frasi unite da *e*, e tuttavia la specifica relazione esistente tra le due strutture frasali, invece di rimanere implicita come in (63), cioè presente non al livello della rappresentazione semantica ma al livello della rappresentazione cognitiva, appare esplicita, cioè presente al livello della rappresentazione semantica, come in (60).

La ragione di questo è ovviamente nella comparsa della parola *per*ciò, che proietta il predicato CAUSA allo stesso modo della parola *poichè* nella frase (60). La differenza tra *poichè* e *perciò* con

consiste nel fatto che la parola *poichè* è seguita dal primo argomento di CAUSA, mentre *perciò* rimanda anaforicamente ad esso. In altri termini la rappresentazione di (64) è la seguente



E' interessante osservare che la frase (64) contiene in sè sia la paratassi (*e*) che la ipotassi (*perciò*). Questo appare ancora più chiaramente nella seguente forma, ovviamente un pò ridondante

(66) Ero raffreddato, e poichè ero raffreddato sono resta
to a casa

6. Abbiamo visto quattro modi di comunicare quella che sostanzialmente è una stessa idea: il fatto che ero raffreddato, il fatto che sono restato a casa e il fatto che la prima cosa è stata la causa della seconda. Questi quattro modi sono i seguenti:

- (67) Ero raffreddato e sono restato a casa
- (68) Essendo raffreddato sono restato a casa
- (69) Poichè ero raffreddato sono restato a casa
- (70) Ero raffreddato e perciò sono restato a casa

La prima è una pura forma paratattica e la relazione causale tra le due strutture frasali compare solo al livello della rappresentazione cognitiva. La seconda è una forma ipotattica, ma rassomi

glia alla prima in quanto anche qui la relazione al livello seman tico è AGGIUNTA e la specificazione causale compare solo nella rappresentazione cognitiva. La terza è una pura forma ipotattica, con la relazione causale già specificata nella rappresentazione semantica. La quarta è paratattica per la presenza di *e*, ma è ipo tattica per la presenza di *perciò*; tuttavia si tratta di una ipo tassi particolare, che potremmo chiamare ipotassi anaforica.

La questione generale che vogliamo esaminare riguardo alle quattro forme (67)-(70) è la seguente: una lingua può differire da un'altra, o un gruppo di parlanti di una lingua può differire da un altro gruppo di parlanti, o ancora il parlare in una certa situazione può differire dal parlare in una situazione diversa, per il possesso di una forma invece di un'altra, o almeno per una preferenza di una forma invece di un'altra.

Vediamo la questione dal punto di vista delle lingue nel loro complesso. Mentre è difficile pensare che vi siano lingue che non dispongono della prima forma, la forma paratattica pura, si può supporre che vi siano lingue che non hanno la seconda forma, che per comodità chiameremo gerundiva, cioè con ipotassi ma senza specificazione semantica della particolare relazione esistente tra le due strutture frasali, oppure lingue che non hanno la terza forma, quella ipotattica pura, con specificazione seman tica della relazione tra le due strutture frasali. Infine potrebbero esservi lingue che non hanno l'ipotassi anaforica. Ovviamente, invece che di fenomeni netti (una forma c'è o non c'è), è più facile che si tratti di tendenze.

Prendendo la forma gerundiva, sembrerebbe che il tedesco e l'inglese tendano a non avere tale forma, cioè in queste lingue, qualora si decida per una forma ipotattica e non paratattica, è in genere necessario specificare la relazione seman tica, con l'uso di una congiunzione subordinativa. A prima vista anche il latino non sembra avere una forma gerundiva di uso frequente, ma

a questo riguardo è interessante rilevare l'uso della congiunzione subordinativa *cum*. Come è noto, questa congiunzione può essere usata in latino per indicare una varietà di relazioni tra strutture frasali: relazioni causali, temporali, ecc. Viene il sospetto che in realtà *cum* non proietti altro che il predicato AGGIUNTA, corrispondendo così alla terminazione *-ndo* del gerundio italiano, e che le singole interpretazioni causali, temporali, ecc. si risolvono solo al livello della rappresentazione cognitiva, come appunto avviene per il gerundio italiano. Se tale ipotesi fosse corretta, si potrebbe avanzare un'ulteriore ipotesi di notevole valore semplificante per una grammatica del latino e cioè che il *cum* congiunzione e il *cum* preposizione siano la stessa parola. Questo appare ragionevole considerato che il *cum* preposizione può avere una analisi sostanzialmente simile a quella del *con* italiano, che come abbiamo visto, è appunto basata sul predicato AGGIUNTA. La differenza tra il latino e l'italiano consiste nel fatto che il latino non fa alcuna distinzione tra AGGIUNTA ipotattico proiettato insieme a un nome e AGGIUNTA ipotattico proiettato insieme a un verbo, usando in entrambi i casi *cum*, mentre l'italiano adopera nel primo caso *con* e nel secondo la terminazione *-ndo* del gerundio.

Passando ora alla forma ipotattica pura, sembrerebbe che la lingua Jivaro⁷ non disponga di molte congiunzioni subordinate e che abbia invece una o più forme che noi chiameremmo gerundive, cioè forme da un lato chiaramente ipotattiche ma che lasciano indeterminata a livello della rappresentazione semantica la natura specifica della relazione tra le due strutture frasali. Ovviamente questo non significa che un Jivaro non può comunicare o addirittura non può concepire tali relazioni semantiche specifiche. Significa soltanto che tale comunicazione avviene al livello delle elaborazioni cognitive, piuttosto che al livello delle rappresentazioni semantiche.

Un altro modo di guardare alle quattro forme che stiamo

confrontando è in termini di parametri quali la complessità o la difficoltà. È ovvio che questi parametri non sono facili da definire e che d'altra parte vanno definiti con precisione se debbono servire a qualcosa. Quelli che possiamo definire sono i tre parametri che variano nelle nostre quattro forme; il problema è quello di interpretarli come parametri di complessità o difficoltà. Il primo parametro è quello dell'ipotassi/paratassi, se cioè una seconda struttura frasale è parte della stessa frase di una prima struttura frasale (e più in particolare è parte di un avverbiale il cui nucleo è la prima struttura frasale), oppure costituisce una frase a sé. Se si considera la quantità di materiale presente sotto un unico performativo come un indice di complessità/difficoltà, allora la ipotassi è più complessa/difficile della paratassi. Data una certa quantità di materiale, sembrerebbe più facile distribuirlo in due atti comunicativi (frasi) più semplici (= con minore quantità di materiale) che non includerlo tutto in un unico atto comunicativo necessariamente più complesso.

Il secondo parametro è quello della presenza di un predicato elementare e semplice come AGGIUNTA ovvero della presenza di predicati più specifici e possibilmente meno elementari e semplici come CAUSA, COINCIDE, ecc. Se consideriamo questo parametro dal punto di vista di chi deve capire la frase, non è tuttavia ovvio che la prima scelta sia più facile della seconda. Infatti, come abbiamo visto, non è che, usando il parlante AGGIUNTA, l'ascoltatore, non debba compiere affatto le operazioni mentali corrispondenti ai predicati più specifici CAUSA, COINCIDE, ecc.

Egli le deve compiere lo stesso, anche se non al livello della rappresentazione semantica, ma a quello della rappresentazione cognitiva. Si potrebbe anzi pensare che sia più facile compiere queste operazioni (ammesso naturalmente che si conoscano le parole corrispondenti, cioè *perchè*, *quando*, ecc.) sotto la preci

sa guida delle parole della frase, cioè al livello della rappresentazione semantica, piuttosto che per conto proprio, in base a una elaborazione cognitiva basata su tutti gli elementi della frase e del contesto. Nel primo caso si fa appello alla competenza lessicale, nel secondo alla competenza pragmatica e cognitiva.

Il parametro che stiamo esaminando potrebbe piuttosto essere connesso con un'altra differenza, e cioè una differenza di precisione della comunicazione. E' evidente che usando parole come *perchè*, *quando*, ecc., si obbliga l'ascoltatore ad interpretare la frase in un unico modo, mentre usando forme che proiettano la semplice AGGIUNTA (*e* e gerundio) si lascia all'ascoltatore un margine di incertezza e quindi di tolleranza. Se definiamo la precisione della comunicazione come la garanzia dell'identità tra ciò che il parlante voleva comunicare e ciò che è stato ricostruito dall'ascoltatore, nel secondo caso abbiamo una comunicazione meno precisa.

Abbiamo infine il terzo parametro, quello della comunicazione anaforica/non anaforica. In generale si può assumere che meno della capacità cognitiva sia impegnata nel riusare sotto la guida di una parola anaforica del materiale già processato, che nel processare di nuovo un materiale sotto la guida delle normali parole con cui tale materiale viene proiettato. Questo ovviamente se il recupero anaforico del materiale non pone problemi eccessivi all'ascoltatore. Così, nella quarta forma, quella che prevede l'uso dell'ipotassi anaforica, l'ipotassi, che normalmente costituisce maggiore complessità data la maggiore quantità di materiale presente sotto un unico performativo, è sensibilmente al leggerita perchè tutto il secondo argomento dell'avverbiale è in effetti assente, cioè è dato solo anaforicamente.

A ben guardare la riduzione di complessità cognitiva che è implicata dall'uso dell'anafora è dello stesso tipo di quella implicata dall'uso della deissi. Nel caso della deissi, invece di

riusare un lavoro concettuale già svolto in precedenza, evitando così di rieseguirlo, come avviene nell'anafora, si utilizza un ma teriale cognitivo costruito non al livello concettuale, ma al livello percettivo-motorio. Vi sono varie indicazioni che i bambini fanno maggiore uso della comunicazione deittica rispetto agli adulti. In una precedente ricerca (Parisi e Giannelli, 1974) abbiamo trovato qualche prova che a 2 anni i bambini di classe sociale più bassa hanno una tendenza più accentuata a servirsi del la deissi quando comunicano, rispetto ai bambini di classe sociale più alta.

Prima di chiudere questa sezione dedicata ai parametri di complessità, non possiamo non ricordare un altro parametro al quale è interessato il gerundio. Si tratta del parametro della implicitezza/esplicitezza. Una struttura frasale è implicita quando la sua predicazione non contiene, al livello della rappresentazione semantica, specificazioni temporali, ed è esplicita quando contiene tali specificazioni. Una struttura frasale implicita non può che essere una struttura frasale inserita, dato che il nu cleo principale di una frase contiene sempre specificazioni temporali. Alla mancanza di specificazioni temporali di una struttura frasale implicita si accompagna quasi sempre il fatto che il sog getto di tale struttura frasale è coreferente con un argomento della struttura matrice, per cui riceve una proiezione zero. Se si considera che una struttura frasale implicita non contiene specificazioni temporali ed inoltre ha quasi sempre il sog getto coreferente con un argomento della matrice, si potrà capire perchè l'implicitezza può essere interpretata come una caratteristi ca di semplicità. In effetti, nel linguaggio prodotto dai bambini intorno a 2 anni, le strutture frasali implicite, siano esse in serite nucleari, av verbiali o modificatori del nome, compaiono sempre prima delle corrispondenti strutture frasali esp licite (si veda Parisi e Antinucci, 1974; Parisi e Giannelli, 1974).

Se consideriamo ora il gerundio, dobbiamo riconoscere che si tratta di una struttura frasale implicita per quanto riguarda l'assenza di specificazioni temporali (la distinzione tra *man - giando* e *avendo mangiato* è aspettuale, non temporale), mentre la coreferenza del soggetto con un argomento della matrice è quasi sempre presente, almeno nell'italiano attuale, anche se sono ammesse eccezioni. Da questo punto di vista il gerundio avrebbe un ulteriore tratto che lo caratterizzerebbe come cognitivamente sem plice. D'altra parte, va considerato che la implicitezza si può trovare anche nella forma ipotattica vera e propria, cioè quando la relazione tra le due strutture frasali è specificata. Così av viene in

(73) Franco è venuto per cantare

(74) Nell'uscire Franco si accorse che la porta era rotta

7. Una difficoltà per la nostra analisi del gerundio sembra pro venire dall'uso molto comune del gerundio nelle forme

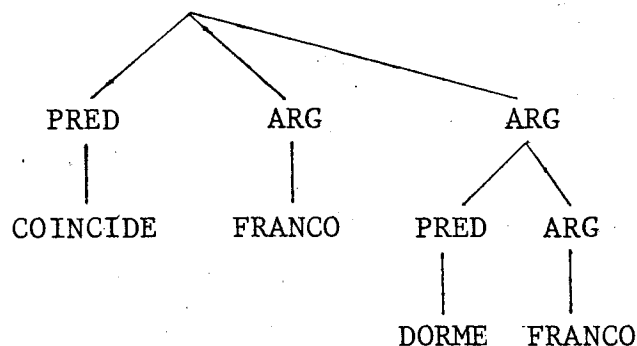
(75) Franco sta dormendo

(76) Franco va dicendo che partirà.

(77) Franco viene dicendo che partirà.

Considereremo solo il primo tipo di frase, dato che le al tre non differiscono per aspetti rilevanti. Un'analisi che si può proporre per la frase (75) è la seguente

(78)



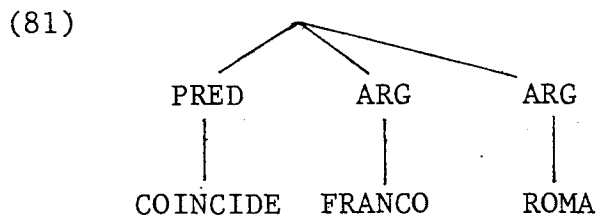
e una possibile conferma di questa analisi è che nel dialetto romanesco la forma equivalente di (75) è

(79) Franco sta a dormire (dormì)

che sembra correttamente rappresentata dalla configurazione (78), dato che una frase come

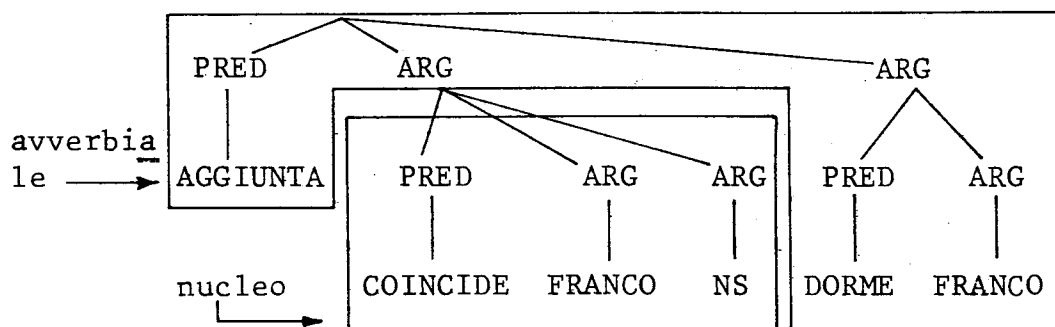
(80) Franco sta a Roma

viene rappresentata (Parisi e Antinucci, 1973) come



D'altra parte, se la configurazione (78) è la corretta rappresentazione della frase (75), questo fatto è una seria limitazione al la generalità della nostra analisi del gerundio, dato che evidentemente in (78) il gerundio non proietta il componente AGGIUNTA. Per salvare tale generalità noi proporremo una rappresentazione diversa per la frase (75), e precisamente questa

(82)



che ovviamente è coerente con la nostra analisi generale del gerundio. Come si vede dalla rappresentazione, il secondo argomento di COINCIDE è luogo non specificato (NS).

Vediamo quali possibili vantaggi offre la (82) rispetto

all'analisi alternativa (78). Innanzitutto, la nostra analisi di (75) è parte di una proposta generale per tutti gli usi del gerundio, che assegna a tale forma verbale uno stesso significato, elementare (il componente AGGIUNTA), mentre non è chiaro, se si accetta l'analisi (78), in che modo tale analisi possa essere estesa ad un'analisi generale del gerundio.

In base alla nostra proposta, nella frase (75) *dormendo* è un avverbiale e non è parte del nucleo. Una difficoltà intuitiva di questa analisi è che *sta* e *dormendo* appaiono amalgamati insieme in un modo che normalmente non si verifica per la predicazione del nucleo e la predicazione dell'avverbiale. E' questa impressione di fusione tra *sta* e *dormendo* che viene colta dall'analisi tradizionale per cui *sta dormendo* è una variante aspettuale di *dorme*. In base a questa analisi tradizionale *sta dormendo* sarebbe piuttosto la predicazione del nucleo, e la frase (75) non avrebbe avverbiali. Su questo punto ovviamente concorda anche la prima analisi della frase (75), quella che noi abbiamo respinto, cioè (78).

Più avanti vedremo come dar conto della impressione di fusione tra *sta* e *dormendo* in (75). Per ora ci limitiamo a osservare che la nostra proposta di considerare *dormendo* come un avverbiale sembra andare contro la definizione stessa che il nostro modello dà degli avverbiali, che sono considerati parti del tutto facoltative (e quindi eliminabili) di una frase. Infatti una espressione come

(83) *Franco sta

in cui l'avverbiale *dormendo* sia stato eliminato, non è accettabile. Questo problema non riguarda solo una frase come *Franco sta dormendo*, ma tutta una serie di altre frasi con il verbo *stare*, e cioè

(84) Franco sta tranquillo

(85) Franco sta bene

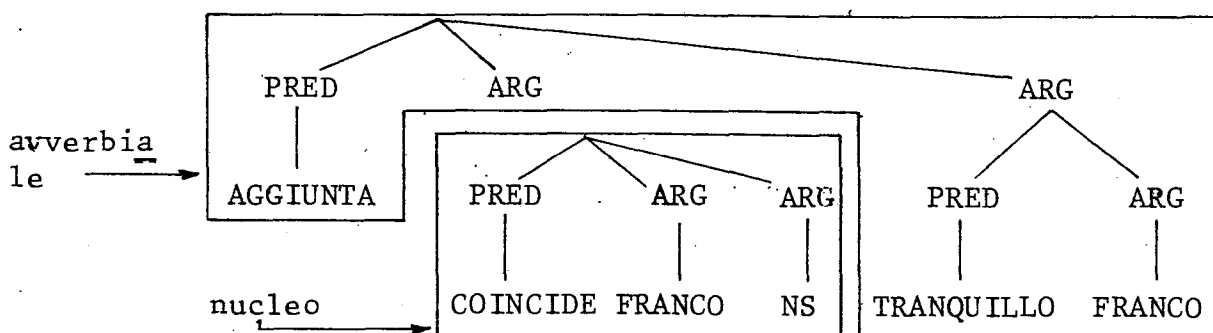
(86) Franco sta con Mario

qualōra volessimo analizzare l'espressione che segue *sta* come un avverbiale. Questo è quanto vogliamo fare almeno per la prima delle frasi elencate, e cioè per

(84) Franco sta tranquillo

che, a nostro avviso, contiene un uso dell'aggettivo in funzione avverbiale allo stesso modo delle frasi esaminate nella Sezione 3. La rappresentazione della frase (84) è infatti per noi la seguente

(85)



In altre parole, come gli aggettivi in funzione avverbiale esaminati nella Sezione 3 corrispondono ai gerundi analizzati in precedenza, così *tranquillo* in (84) è un aggettivo in funzione avverbiale che corrisponde al gerundio della forma *sta dormendo*.

Questa simmetria nell'uso del gerundio e degli aggettivi in funzione avverbiale (*Franco cammina trascinandolo i piedi sta a Franco cammina nudo* così come *Franco sta dormendo sta a Franco sta tranquillo*) ci sembra una conferma indiretta della bontà delle nostre analisi che danno a tutte queste frasi una rappresentazione sostanzialmente identica.

Ma a favore della nostra analisi di *Franco sta tranquillo*,

cioè di (85), vi è una prova più diretta. Se *tranquillo* in tale frase è un avverbiale rispetto al nucleo che ha *stare* come predi-
cazione, gli aggettivi che potranno essere usati in tale tipo di
frase saranno solo quelli che possono esprimere modalità dello
stare e non altri.

E' per questo motivo che frasi come

(86) *Franco sta alto

(87) *Franco sta italiano

non sono accettabili, mentre frasi come

(88) Franco è alto

(89) Franco è italiano

in cui tale situazione con si verifica, ovviamente lo sono. Si
consideri ora una frase come

(90) Sii buono

essa ha almeno due interpretazioni, per esempio se viene detta a
un bambino. Queste due interpretazioni dipendono da due possibili
sensi della parola *buono* (si veda Parisi, 1973 b). In una pri-
ma interpretazione, la frase (90) significa "sii buono nei ri-
guardi di qualcuno, ad esempio dandogli il tuo giocattolo". Nel-
l'altra interpretazione significa "non essere irrequieto, stai
buono". Si consideri ora la frase

(91) Sta buono

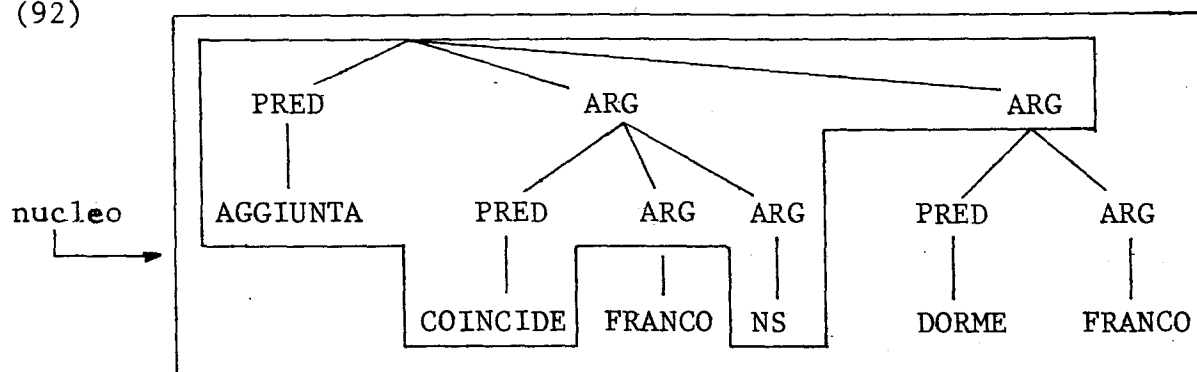
essa ha solo la seconda di queste due interpretazioni. Il motivo
è evidente. In *sta buono*, *buono* esprime una modalità dello sta-
re, e solo *buono* nel senso di *quieto*, *tranquillo*, è una modalità
dello stare, non *buono* nel senso di *gentile con*. Invece in *Sii*
buono, *buono* non è una modalità dello stare, cioè un avverbiale,
del nucleo, ma è il predicato stesso del nucleo, ed è quindi li-
bero di venire interpretato come *quieto* o come *gentile con*.

Ma torniamo ai problemi ancora aperti delle nostre analisi di *sta dormendo* e di *sta tranquillo*, e cioè l'inspiegata impressione di fusione suscitata da queste espressioni e l'impossibilità, ovviamente connessa a tale senso di fusione, di togliere l'avverbiale (*dormendo, tranquillo*) che pure dovrebbe essere puramente facoltativo.

A nostro avviso questi problemi non possono essere risolti se non postulando che in queste frasi si verifichi un fenomeno del tutto particolare, ma che potrebbe non essere unico di queste frasi, e cioè che esse testimoniano di un processo diacronico di progressivo amalgama del nucleo e dell'avverbiale, per cui queste frasi sarebbero oggi una via di mezzo tra una frase in cui il nucleo e l'avverbiale sono del tutto distinti in quanto strutture sintattiche (e quindi sono separabili), e una frase in cui l'avverbiale in quanto struttura sintattica a sè sia scomparso e il materiale semantico che esso conteneva si sia ormai amalgamato con quello del nucleo, dando luogo a una frase composta dal solo nucleo, senza avverbiali.

In altre parole, una frase come *Franco sta dormendo* avrebbe una rappresentazione che è una via di mezzo tra la rappresentazione che ne abbiamo dato in precedenza cioè (82), e la rappresentazione seguente

(92)



dove la segmentazione più interna è la segmentazione lessicale della predicazione del nucleo. Naturalmente è il carattere del tutto

to non specificato del luogo dove Franco sta che "attenua" o "svuota" il significato del verbo *stare* e sposta l'accento sulla predicazione dell'avverbiale, cioè su *dormire*, quale predicazione fondamentale della frase.

E' ovvio che una spiegazione del genere, per essere pienamente accettabile, dovrebbe specificare che cosa significa esattamente, nei termini del nostro modello linguistico, che la frase *Franco sta dormendo* ha una rappresentazione che è una "via di mezzo" tra (82) e (92). In secondo luogo sarebbe auspicabile trovare nei dati relativi al cambiamento storico della lingua italiana un supporto empirico per la nostra ipotesi che nelle frasi in questione si rivelino le tracce di un processo diacronico.

Per quanto riguarda il primo problema, possiamo avanzare l'ipotesi che la rappresentazione della frase (75) e parallelamente anche quella della frase (84), abbia la segmentazione sintattica della prima rappresentazione, cioè di (82), ed abbia invece la segmentazione lessicale, per quanto riguarda la predicazione del nucleo, della seconda rappresentazione, cioè di (92). Avremmo quindi un caso analogo a quello già visto nella Sezione 3 per la parola *senza*, cioè il caso di una segmentazione lessicale che taglia di traverso delle segmentazioni sintattiche. In fatti, nelle frasi (75) e (84) il materiale semantico che costituisce la predicazione del nucleo è in parte nel nucleo e in parte nell'avverbiale.

Prima di chiudere questa sezione e l'articolo, vogliamo accennare ad un altro fatto riguardante l'uso del gerundio nelle frasi del tipo *Franco sta dormendo*. Si considerino i seguenti dati

(75) Franco sta dormendo

(93) *Franco sta sapendo che 4 è il doppio di 2

(86) *Franco sta alto

(94) *Franco sta essendo alto

(84) Franco sta tranquillo

(95) *Franco sta essendo tranquillo.

Alle prime due frasi si può applicare la distinzione di La^ukoff (1966) tra verbi stativi e verbi non stativi. *Dormire* è non stativo e *sapere* è stativo (a meno che non significhi *venire a sapere*, nel qual caso la frase (93) diventa accettabile). La costruzione *stare*+gerundio richiede che il verbo che va al gerundio sia non stativo. Invece la non accettabilità di (94) sembrerebbe da attribuirsi alla stessa ragione che rende non accettabili (86), cioè, come abbiamo visto, il fatto che *alto* non può essere una modalità dello stare. Ma le ultime due frasi (84) e (95), mostrano che quest'ultima spiegazione non è corretta, dato che pur essendo *tranquillo* una possibile modalità dello stare, **Franco sta essendo tranquillo* non è ugualmente accettabile. In effetti la soluzione più appropriata sembra essere quella che attribuisce l'inaccettabilità di (93), (94) e (95) sempre alla stessa ragione, e cioè che *stare* + gerundio richiede verbi non stativi, dato che ovviamente *essere* è un verbo stativo.

N O T E

¹ Un argomento a sostegno delle rappresentazioni proposte per le frasi (3) e (5) è che la prima può essere scissa nel seguente modo

(3)bis E' perchè ha sonno che Franco dorme

mentre nulla di analogo è possibile per la seconda, dato che

(5)bis *E' e ha sonno che Franco dorme

è completamente inaccettabile. Questi fatti sembrano discendere dal principio che si può scindere, cioè collocare nel contesto *E'... che*, solo materiale appartenente alla stessa frase e quindi dominato da un unico performativo.

² Più generalmente, considerando che in frasi come *L'uomo col cappello è entrato nel cinema* o come *Franco parla con Mario, col cappello e con Mario* non sono avverbiali (si veda Castelfranchi, Parisi e Crisari, 1974), si deve dire che la differenza tra *con* e *e* consiste nel fatto che *con* più il nominale che lo segue sono parte della stessa frase in cui l'espressione compare, mentre ciò che segue *e* è un'altra frase.

³ Sulla focalizzazione si veda Castelfranchi (1974).

⁴ In realtà gli aggettivi (e i participi passati, vedi avanti) in funzione avverbiale non sono totalmente liberi di assumere qualunque collocazione.

⁵ Questo meccanismo è già implicito nel modello ampliato della capacità linguistica esposto in Parisi e Castelfranchi (1974).

⁶ Sul meccanismo dell'enciclopedia, vedi Castelfranchi (1973).

⁷ Questo ci è stato comunicato da Maurizio Gnerre.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antinucci, F. e Volterra, V. (1975) "Lo sviluppo della negazione nel linguaggio infantile; uno studio pragmatico", *Lingua e Stile*, 10, 231-260.
- Castelfranchi, C. (1974) "Scissione ed enfasi", Istituto di Psicologia, CNR, Roma.
- Castelfranchi, C., Parisi, D. e Crisari, M. (1974) "Con", in *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma, pp. 27-45.
- Castelfranchi, C. (1973) "Una mente enciclopedica", (Ora in *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, Roma: CNR, 1975, pp. 55-88).
- Lakoff, G. (1966) "Stative verbs and adjectives", Harvard University Computation Laboratory, NSF-17.
- Parisi, D. (1973a) "Participio passato". (Ora in *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, Roma: CNR, 1975, pp. 173-194).
- Parisi, D., (1973b) "Buono", (Ora in *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, Roma: CNR, 1975).
- Parisi, D. e Antinucci, F. (1973) *Elementi di grammatica*, Torino.
- Parisi, D. e Antinucci, F. (1974) "Early language development: a second stage", in *Current Problems in Psycholinguistics*, Paris, CNRS.
- Parisi, D. e Castelfranchi, C. (1974) "Un modello della compre

sione e della memoria linguistica", (Ora in inglese in *Italian Journal of Psychology*, 1975, 2, 151-186).

Parisi, D. e Giannelli, W. (1974) "Language and social environment at 2 years", Istituto di Psicologia, CNR.

Puglielli, A. e Parisi, D. (in corso di stampa) "Avverbiali performativi", *Studi di Grammatica Italiana*.